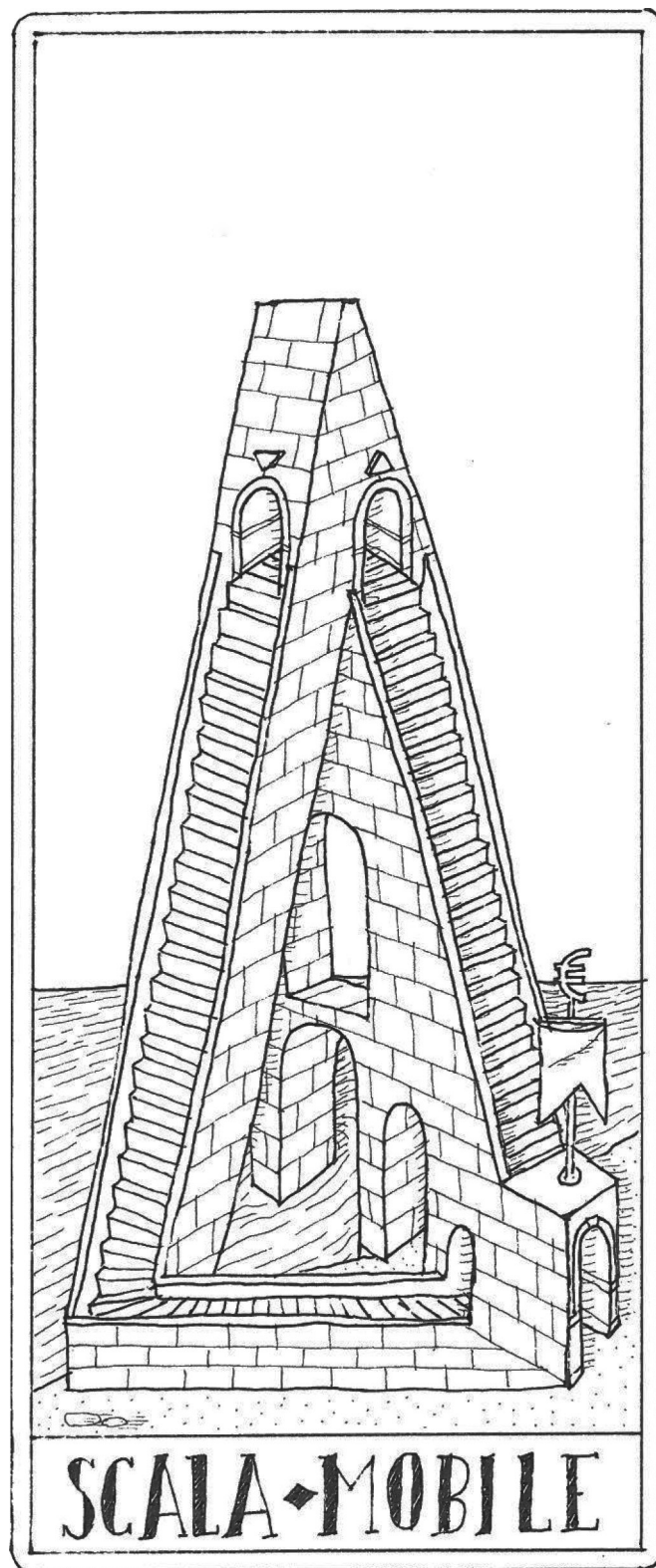


WOODSTOCK SENZA IMMONDIZIE

Giovanni La Varra e Anja Visini



Colin Rowe, con il suo tipico atteggiamento dis-sacrante su tutto ciò che aveva il carattere delle “buone intenzioni”, liquidò il paesaggio di Archizoom come una “Woodstock senza immondizie” (Rowe, C., Koetter, F. *Collage city*, Milano, 1981). I recenti “paesaggi della protesta” che hanno più volte rilanciato l’idea di una “primavera” – espressione poi entrata nel linguaggio comune ed usata all’occorrenza e più o meno a sproposito – si sono contraddistinti per una versione più cruda e meno patinata del paesaggio dei *radicals* italiani.

La gran parte dei giovani che a Istanbul, Tunisi, Tel Aviv o al Cairo hanno messo in scena un’idea di spazio collettivo come manifesto realizzato di una protesta, hanno anche in qualche modo riattivato il carattere aperto, illusorio, disponibile dello spazio pubblico che hanno occupato.

A essere rappresentato non era solo il livello di esclusione dai processi decisionali che riguardano la collettività, ma l’idea stessa che un processo decisionale sia “chiuso” ed eterodiretto.

Zuccotti Park a New York, Puerta del Sol a Madrid, Avenue Habib Bourguiba a Tunisi, piazza Tahrir al Cairo, Gezi Park ad Istanbul o piazza Syntagma ad Atene – pur a partire da istanze molto diverse – hanno assunto una temporanea forma materiale sostanzialmente simile. La concordanza di atti, gesti, forme di valorizzazione dello spazio pubblico, pur nella sostanziale divergenza degli spunti di partenza della protesta e delle piattaforme delle rivendicazioni, è un elemento saliente.

Che si tratti di rivendicare case a basso costo a Tel Aviv,

che si tratti di rapportarsi ai “maghi” della finanza di Wall Street o di bloccare un progetto sbagliato a Istanbul, è straordinaria la coincidenza di un immaginario spaziale univoco e potente che ha configurato situazioni simili a partire da occasioni differenti.

Lo spazio ha fatto da tramite, è stato l’esperanto che ha unificato forme diverse di antagonismo, alcune molto locali e “ridotte”, altre globali e “liquide”.

Utilizzato come una lingua, lo spazio fisico della città – le piazze, non solo quelle ampie, monumentali, ma anche quelle decentrate o dimenticate, e poi boulevard, ponti, parchi – si è dimostrato sorprendentemente reattivo e capace di prestarsi a questa opera di traduzione. Così, manifestazioni e sit-in si trasformano ben presto in accampamenti con tende e costruzioni realizzate con materiale di risulta, trovato in loco o trasportato dalle vicinanze: cassonetti, tende, automezzi, materiale di vicini cantieri o transenne della polizia. Le forme di autorganizzazione sembrano indipendenti dalle istanze della protesta, come se il linguaggio che si assume attraverso l’uso dello spazio, sia in primo luogo una forma di parafrasi. Il testo originario è un’idea di spazio pubblico che non esiste nella realtà o è un’idea che ha avuto soltanto rappresentazioni mitiche – le Woodstock con o senza spazzatura – mentre lo spazio reale del dissenso è una sua ridotta materializzazione. E questa materializzazione raggiunge livelli di efficienza rilevanti; a Gezi Park come altrove si inaugura una cittadella dotata di tutte le *facilities* per permettere una lunga resistenza: distribuzione di cibo e vestiti, infermeria, farmacia, spazio giochi, spazio per attività e spettacoli, biblioteca e palestre all’aperto. Lo scambio di denaro è bandito. Vengono organizzate la pulizia e la sicurezza su base volontaria.

Ma qual è l’oggetto di questa parafrasi? Cosa viene

tradotto ed esemplificato? È come se in un mondo nel quale le cose prendono la forma di eventi o flussi, i primi evidenti e conclamati, i secondi sotterranei e trasparenti, la parafrasi che si è attuata a Istanbul o a New York, al Cairo o a Tunisi, abbia provato a superare questa dualità, a coniugare queste due dimensioni ormai avverse e farle sovversivamente collassare l’una dentro l’altra.

Per certi versi, questo paesaggio comune, questa concordanza di gesti e di linguaggi, è anche il limite di queste forme di protesta. L’adesione a un modello spaziale e comportamentale ha favorito il riconoscimento e l’apparentamento di queste diverse vicende, ma ne ha sbiadito le differenze e le caratteristiche specifiche. L’immaginario comune che si è consolidato ha puntato alla riconoscibilità, all’evidenza, all’immediatezza. Le scene delle piazze in tumulto ci sorprendono per come riproducono uno spazio che ci è familiare, che ha percorso la storia dell’occidente nel Novecento, che abbiamo visto rappresentato in alcune visioni del pensiero architettonico degli anni sessanta. Ma è proprio questo senso di *déjà vu* che ci attira e che è sospetto. La ricorrenza di alcune forme di protesta, se pure ha avuto il merito di riportare lo spazio pubblico alla sua natura di spazio politico, ovvero di spazio di confronto e di evidenza del conflitto, e se pure ha avuto in alcuni casi risvolti drammatici, si configura come l’adozione di un copione codificato, il che non toglie nulla alle ragioni della protesta né ai suoi eventuali esiti positivi, ma la configura come una scena predeterminata, un evento atteso, che precostituisce linguaggi, comportamenti, reazioni.

Malgrado tutto ciò, gli eventi richiamati hanno avuto il merito di riportare lo spazio pubblico al centro della scena, di rinsaldare un legame tra lo spazio della polis

e quello della politica.

Aderendo però a un modello precostituito, questi eventi hanno anche dimostrato inconsapevolmente i limiti di questo ritorno della politica nello spazio urbano, il suo essere una nuova retorica tra le tante, uno spazio che, una volta liberato, rischia di disinnescare i suoi presupposti politici con le “buone intenzioni”.